

B. SALVARANI,
O. SEMELLINI,

DI NEVE DI PIOPPI E DI PAROLE.

*Il mondo di
Francesco Guccini,*
Ancora, Milano
2021, pp. 272,
€ 19,00.



Chi è Francesco Guccini? Il letterato aggrappato alle radici montanare, l'agnostico con un profondo senso religioso, più in generale un uomo che si lascia interrogare dalla vita senza la pretesa d'averle le risposte in tasca: nelle sue canzoni incontriamo i «ma», i «forse», gli «oppure». Un personaggio sapiente e complesso, e bene hanno quindi fatto Brunetto Salvarani e Odoardo Semellini a scegliere 17 parole chiave – da «acque» a «tempo», passando per «gatti» e «notte» – per raccontare le diverse facce della produzione musicale e non solo del «Maestro».

Quello che viene offerto è un ricco ritratto dell'artista, impreziosito dalla prefazione del cardinale Matteo Zuppi, suo compagno di viaggio nella visita al campo di concentramento di Auschwitz nel 2016, a 50 anni dalla *Canzone del bambino nel vento*.

Da dove partire, dunque? Gli autori non esprimono un ordine di preferenza nei temi – disposti in rigoroso ordine alfabetico – ma lasciano l'impressione, almeno in chi scrive, che morte, radici e dubbio siano le principali direttrici sulle quali si muove tutto – o quasi – l'immenso patrimonio che Guccini ci ha consegnato.

Morte. Abbiamo accennato ad Auschwitz, ma c'è tanto altro. Anzi, oggi ben poco: la morte è un tema ignorato; alla meglio sbeffeggiata. Si finisce così per dare importanza a cose di poco conto: «Ognuno vive dentro ai suoi egoismi/ vestiti di sofismi/ e ognuno costruisce il suo sistema/ di piccoli rancori irrazionali/ scordando che poi infine tutti avremo/ due metri di terreno». Siamo nella *Canzone di notte n. 2* ed è un pugno nello stomaco, ma altrove troviamo anche le carezze, le nostalgie, apparenti nonsense che nascondono la tenerezza.

Nell'album *D'amore di morte e di altre sciocchezze* ci viene presentato *Il matto*, che colpito in guerra dal nemico, anche negli ultimi istanti di vita continua a ridere, davanti a un mondo incapace di capire chi è fatto di «allegria infinita».

Dicevamo della tenerezza, quella di *Van Loon*, dedicata al padre che «si sta preparando piano al suo ultimo viaggio/ i bagagli già pronti da tempo, come ogni uomo prudente/ o meglio il bagaglio, quello consueto di un semplice o un saggio/ cioè poco o niente». L'ultimo viag-

gio, o *L'ultima volta*, canzone che racchiude una serie di ultime volte: dall'uso di un paio di sandali al bacio di una ragazza frequentata e poi persa di vista. Ricordi che aprono la strada all'ultima volta per eccellenza, quella del giorno su questa terra, con «il ritmo del tuo respirare/ che pian piano si ferma e scompare».

Che cosa c'è dopo? Il Guccini agnostico non lo sa. Però più di una volta si spinge in mare aperto. Come in *Ho ancora la forza*, scritta con Ligabue, e qui la forza è anche quella che ti porta a «far conta degli amici andati e dire/ Ci vediam più tardi». La morte ha molte dimensioni, quella rabbiosa di *Canzone per un'amica*, che ti fa dubitare che l'esistenza abbia un senso, altre più scanzonate (con il paradiso somigliante al solito locale «ma il bere non si paga e non fa male», ne *Gli amici*). Fino a Nietzsche e all'annuncio: «Dio è morto», che nella versione di Guccini ha un'apertura di speranza. Al punto che, ai tempi, il brano venne censurato – e non capito – dalla RAI, ma non da Radio vaticana.

Radici. Sarebbe fin troppo facile citare l'album *Radici*, per l'appunto (1972). Gli autori mostrano l'attaccamento di Guccini, e in esso la sua gratitudine, all'ambiente che lo ha allevato. Nelle sue canzoni cita un gran numero di specie vegetali e prodotti della terra: pioppi, ciliegi, abeti, glicini, riso, segale, persino «i ciuffi di parietaria attaccati ai muri» in *Lettera*.

C'è la letteratura: *Don Chisciotte*, *Cirano*, anche qualche citazione biblica. Ci sono i luoghi: l'America delle illusioni e delle delusioni, Venezia, ma soprattutto l'Emilia: Modena, Bologna e l'immane Pavana. Conoscere, scoprire, forse con l'idea di cambiare il mondo. Un'utopia? Forse. Ma, come commenta arando in un'intervista, «Avevamo sogni più grandi. Certo, la mia generazione ha vissuto di più nelle piazze, insieme agli altri. Eravamo tutti molto vivi».

Il dubbio. Guccini ha la capacità di lasciarsi sorprendere, l'onestà di chi si trova sprovvisto di risposte e sa ammetterlo. È il Filemazio di *Bisanzio*, incapace di leggere i segni del cambiamento di un'epoca (e lui stesso è «protomedico, matematico, astronomo», ma «forse saggio», forse). E *Shomer ma mi-llailah?*, il versetto tratto dal libro di Isaia: «Sentinella, a che punto è la notte?». Spiega Guccini: «La sentinella risponde: «La notte sta per finire ma l'alba non è ancora arrivata. Tornate, domandate, insistete». L'importante della vita umana è continuare a porsi delle domande, ben sapendo che non ci saranno risposte a ogni domanda».

Anche noi viviamo in una Bisanzio che si trasforma, anche noi viviamo le nostre notti. Le canzoni di Guccini, rievocate nel libro di Salvarani e Semellini, ci mostrano che anche nell'ambiente di un'osteria ci si può interrogare sul senso della vita. E non è cosa da poco.

Lorenzo Galliani

G. SGUBBI,
**ITINERARI
VERSO DIO.**
*Filosofia e teologia
in dialogo,*
EDB, Bologna,
2020, pp. 184,
€ 20,00.



Un filo rosso sottende i 7 saggi che costituiscono il volume di Giorgio Sgubbi, 2 dei quali del tutto inediti: l'argomentata rilevanza che ha nella sua ricerca teologica e filosofica la *recta ratio* all'interno di quella che Giovanni Paolo II ebbe a definire la teologia quale «*scientia amoris*». La ricerca di Sgubbi s'inquadra, infatti, nel costante impegno a evidenziare i pericoli a cui va incontro la pretesa di una teologia che non ricerca il costante dialogo con la filosofia e, viceversa, di una filosofia pregiudizialmente chiusa all'interno dei bastioni della propria razionalità.

D'altra parte nei diversi saggi l'autore s'impegna a collocare la stessa filosofia nel mistero di Cristo declinato come evento dell'auto-partecipazione del Dio-*agape*. È, dunque, l'intrinseca natura del mistero «cristico», a istituire «la capacità umana razionale quale dimensione del suo stesso parteciparsi» per il semplice fatto che affermare l'Eterno senza concedere a quest'ultimo di partecipare ad affermarsi, rende Dio medesimo una specie di prodotto del tutto arbitrario, fondato nell'esclusiva volontà dell'uomo. In realtà, lontano da qualsiasi prospettiva tesa a rendere la filosofia l'ancella della teologia, Sgubbi, forte della figura del credente che è tale in quanto crede che nella sua più radicale essenza «*Deus caritas est*» (1Gv 4,16), evidenzia che è proprio la *caritas* in quanto Dio a contenere in sé la «filosofia» declinata come ascolto, relazionalità, la quale – come sottolinea mons. E. Castellucci nella Prefazione – «scopre nell'atto pensante il dono di essere ammessi all'intelligenza». Adottando tale prospettiva il «dimostrare Dio» non si pone più come momento d'arroganza o di «*libido sciendi*» di pascaliana memoria, ma come la testimonianza più radicale di una «necessità», la «necessità» di cui parla Sgubbi, intendendo con essa la forza del pensiero filosofico, che è un sinonimo per indicare la sovranità con cui l'Eterno si sottrae all'arbitrio umano per subito dopo offrirsi gratuitamente alla sua libertà come avviene nell'atto della rivelazione.

Necessità e gratuità: la diade che permette a Sgubbi di operare le serrate esplorazioni dei saggi che vedono, tra l'altro, come interlocutori H.U. Von Balthasar, J. Ratzinger o V. Mancuso.

Domenico Segna